Conferenza internazionale teorico-scientifica

Discussi a Mosca l'Ottobre 1917 e l'«eurocomunismo»

I discorsi di Suslov e Ponomariov e l'intervento di Badaloni, presidente dell'Istituto Gramsci, sulla via italiana

DALLA REDAZIONE

MOSCA — Valore «storico» della Rivoluzione d'Ottobre e suo «significato» per la classe operaia di tutto il mondo, «costruzione del socialismo e del comunismo» in vari Paesi, sviluppo della «società socialista nella fase attuale», esame dell'attività del movimento operaio e delle forze democratiche di liberazione nazionale, obiettivi di lotta per la pace e il disarmo. Questi in sintesi alcuni dei maggiori temi affrontati a Mosca nel corso della conferenza teorico-scientifica dedicata al rapporto tra l'Ottobre e l'epoca contemporanea.

Organizzata dall'Accademia delle scienze dell'URSS, dall'Istituto del marxismo-leninismo, dalla Scuola superiore del PCUS e dall'Accademia delle scienze sociali del CC del PCUS, la conferenza si è inserita nel quadro delle celebrazioni del sessantesimo della Rivoluzione e ha visto la partecipazione dei rappresentanti di oltre 70 partiti comunisti ed operai, esponenti dei movimenti nazionali e democratici, studiosi marxisti di ogni parte del mondo.

Per il PCI hanno partecipato i compagni Nicola Badaloni, membro del CC e presidente dell'Istituto Gramsci, e Franco Ferri, membro del CC e direttore del Gramsci. I discorsi di apertura della manifestazione sono stati di due esponenti del PCUS: Michail Suslov, membro dell'Ufficio politico, segretario del CC, e Boris Ponomariov, membro candidato dell'Ufficio politico e segretario del CC. Per Suslov, i sei decenni di vittorie ottenute dal socialismo «reale» (per i sovietici è quello che coincide con i confini geografici della comunità socialista) «sono una prova inconfutabile della forza vitale della teoria marxista-leninista» e, quindi, della «sua superiorità» su ogni genere di «teorie» avanzate dai socialriformisti e dai revisionisti, che possono costruire il socialismo «solo sulla carta».

Al discorso di Suslov, centrato in particolare sull'affermazione che le leggi generali dello sviluppo del socialismo sono «quelle espresse nella realtà» e, quindi, «non altre», ha fatto seguito la relazione di Ponomariov. Egli ha insistito sul «respiro internazionale» dell'Ottobre, ed ha poi parlato della esigenza di una vasta azione in favore del rafforzamento dei principi dell'internazionalismo. In tal senso ha posto l'internazionalismo in relazione a tutti quei compiti che devono essere svolti, da forze sempre più ampie, in favore di un'azione che favorisca il processo mondiale di distensione e disarmo.

Ponomariov, parlando dei rapporti tra i partiti comunisti, ha sostenuto anche che l'eurocomunismo è una «nozione inventata dalla borghesia», ed ha poi ribadito che oggi, nel movimento comunista mondiale, non esiste un «centro guida», e che di conseguenza vanno respinte tutte le concezioni che tendono ad affermare il contrario. Più oltre, riferendosi ai vari aspetti politici della situazione internazionale, e denunciando «le azioni che l'amministrazione americana porta avanti contro il campo socialista», richiamandosi anche alla campagna sui «diritti umani», l'esponente sovietico ha voluto far rilevare che oggi «chi critica l'URSS fa il gioco dei nemici della pace».

Concetti analoghi — e il più delle volte tendenti anche ad accentuare una certa polemica nei confronti di forze politiche operaie che si dichiarano per un esame approfondito del significato dell'Ottobre e per un'analisi delle luci ed ombre dell'intero processo rivoluzionario — sono stati espressi da vari rappresentanti di altri partiti.

Nel quadro generale del dibattito è intervenuto il compagno Badaloni. Egli ha messo in evidenza, in primo luogo, quanto si è fatto e si fa in Italia per ricordare l'Ottobre e per seguirne gli insegnamenti. E' passato poi ad analizzare le varie tappe dello sviluppo dell'URSS rilevando che la storia dei 60 anni del Paese «non è un blocco monolitico». Essa, ha detto Badaloni, è ritmata in fasi e momenti diversi che hanno avuto, appunto, aspetti di luce e di ombra.

In una visione complessiva non si può, però, non ravvisare i termini di un'evoluzione e di un progresso reale della società sovietica. Quest'evoluzione e progresso — ha continuato il presidente dell'Istituto Gramsci — sono in corso, ed assumeranno un ritmo tanto più rapido quanto più si accompagneranno ad una ricerca che tenda a distinguere e separare ciò che nella tradizione, nata dall'Ottobre, ha un valore universale, e ciò che invece costituisce un residuo da cui prendere le distanze per procedere più speditamente in avanti.

Più oltre Badaloni ha rilevato che la vittoria della rivoluzione in Russia è stata seguita nel nostro Paese da una sconfitta del socialismo e della democrazia. Ed è appunto partendo da questa «sconfitta» — egli ha rilevato — che «noi ci siamo impegnati, nei limiti delle nostre forze, a riconoscerne le cause, perchè la previsione di Lenin sulla necessità di una trasformazione socialista dell'Occidente potesse avere, seppure in ritardo, la sua verifica».

Riferendosi poi a quanto scritto dal compagno Vadim Zagladin, membro candidato del CC del PCUS e primo vice-responsabile della sezione esteri, nel numero di *Rinascita* dedicato al 60°, Badaloni ha detto di essere d'accordo con la posizione espressavi a proposito della capacità di autocritica che «le rivoluzioni» devono essere in grado di farsi «continuamente». Noi comunisti italiani — ha aggiunto Badaloni — proprio partendo da queste considerazioni, ci siamo da tempo interrogati sulle ragioni per le quali la previsione di Lenin sull'estensione del socialismo in Occidente non si è realizzata. E proprio per fornire un quadro ampio della ricerca fatta dal PCI ha citato opere e insegnamenti di Gramsci e Togliatti.

Su questo aspetto della ricerca fatta dal PCI Badaloni ha insistito particolarmente. Ha ricordato le iniziative teoriche e scientifiche prese dal nostro partito, ed ha sottolineato che il punto centrale della ricerca è anche quello di affrontare il problema del come «riprendere» oggi l'avanzata socialista nell'Occidente. Ha detto che il movimento operaio nel nostro Paese, in tutti questi anni, non solo è diventato la barriera fondamentale contro le trame nere della reazione, non solo ha aiutato altre forze politiche moderate a mantenersi sul terreno della democrazia e perfino a riconoscere che l'apporto dei comunisti è indispensabile, ma che in seguito a tali lotte la democrazia è divenuta, in Occidente, il terreno reale dell'avanzata verso il socialismo.

Il nostro obiettivo — ha proseguito Badaloni — è appunto quello di fare, della democrazia, la *condizione* per fare avanzare il socialismo. Per questo il PCI sollecita la formazione di un potere di base dei lavoratori e dei cittadini in corrispondenza con la richiesta di una nuova politica economica e sociale del governo.

Più oltre ha fatto rilevare che il PCI opera in tale direzione «senza illusioni parlamentari» ma anche «senza complessi di tipo statalistico». La diversità delle tattiche seguite — ha aggiunto — è un aspetto della capacità creativa della classe operaia e non una sua debolezza. Le strade che noi crediamo praticabili per noi sarebbero utopiche in condizioni storiche di arretratezza e di assenza di una lotta operaia per la democrazia. In tal senso Badaloni, concludendo, ha rilevato che le diversità di oggi andranno attenuandosi domani e che il terreno di una tale unificazione sarà il contemporaneo espandersi del socialismo, della democrazia e di tutte le libertà umane.

Nel quadro della conferenza si è svolta anche una riunione dei direttori degli istituti teorici e scientifici dei vari partiti comunisti. Alla seduta è intervenuto il compagno Ferri, che ha illustrato l'attività dell'Istituto Gramsci ed ha discusso sui problemi della ricerca teorica e storica. Sono stati proposti programmi di scambi e collaborazioni tra vari istituti. Si procederà regolarmente ad invii di materiali e pubblicazioni per permettere un più ampio scambio di informazioni e di esperienze.

Carlo Benedetti

Il Festival del «Lavoratore» nel Canton Ticino

BELLINZONA — Si è svolto a Giubiasco, nel Canton Ticino presso Bellinzona, il secondo festival de *Il Lavoratore*, organo di lingua italiana del Partito svizzero del lavoro, cui hanno partecipato centinaia di cittadini e numerosi lavoratori emigrati italiani.

La festa, che ha registrato un grande successo di partecipazione popolare, ha avuto un programma molto ricco di mostre, dibattiti, spettacoli e iniziative culturali, che si sono proposte di affrontare i temi della condizione dei lavoratori svizzeri ed emigrati, nonché della occupazione femminile e giovanile.

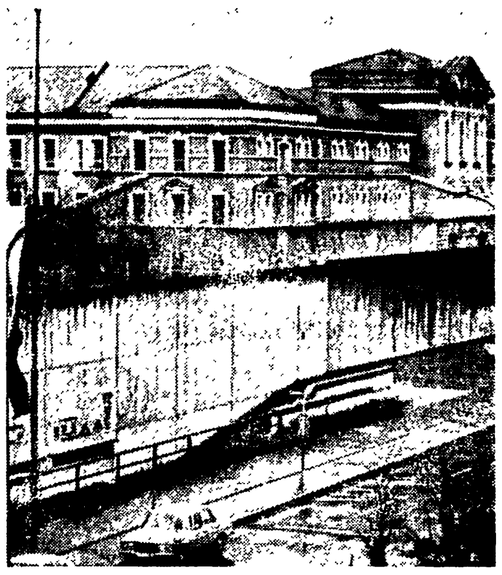
Dopo la celebrazione del 60° della Rivoluzione d'Ottobre e del contributo che i ticinesi hanno dato alle Brigate internazionali di Spagna, la manifestazione è stata conclusa dal compagno Silvano Gilardoni, segrettario della sezione ticinese del Partito svizzero del lavoro.

Oltre al contributo dei compagni della federazione del PCI di Parma, che hanno organizzato il settore gastronomico, hanno dato la loro adesione alla festa numerose organizzazioni, tra cui il Partito socialista autonomo, il Partito socialista ticinese, la federazione di Zurigo del PCI, gli emigrati e le Colonie libere italiane.

Positiva conclusione del convegno di Oldenburg

Si estendono le iniziative di lotta al «Berufsverbot»

Quattromila in corteo per i diritti democratici - La partecipazione di giovani socialdemocratici e sindacalisti - Respinti i giudizi sommari sulla Repubblica federale



MONACO — Una veduta parziale del carcere nel quale era detenuta Ingrid Schubert, trovata impiccata nella sua cella.

DALL'INVIATO

OLDENBURG — «La resistenza antifascista nel suo complesso, le forze democratico-borghesi, liberali, socialiste, comuniste hanno un interesse fondamentale allo sviluppo di un'Europa della pace e della distensione... E tanto più successo avrà la battaglia per la difesa dei diritti fondamentali nella RFT tanto più ristretto sarà il pericolo di un sopravvento delle tendenze antidemocratiche negli altri Paesi europei». Di qui la necessità di rafforzare la solidarietà internazionale e l'interesse concreto dei partiti democratici, delle organizzazioni sindacali, giovanili, studentesche, e delle associazioni di categoria a dare un concreto sostegno alla battaglia in corso nella Germania federale per la difesa dei diritti democratici. Questo in sostanza l'appello scaturito ieri a conclusione della conferenza internazionale «per lo sviluppo dei diritti fondamentali nella RFT e contro il Berusverbot» svoltasi in questo piccolo centro della Bassa Sassonia, poco lontano da Brema, e alla quale la nuova tragedia nel carcere di Monaco, con la morte della giovane terrorista Ingrid Schubert, ha conferito ancor più bruciante attualità.

Il dibattito ha segnato un momento di crescita politica ed organizzativa del movimento per le libertà civili e democratiche nella RFT, tanto più importante in quanto rende possibile una inversione di tendenza dopo il duro attacco condotto nelle scorse settimane dalle forze conservatrici che, a seguito degli attentati terroristici, erano riuscite ad aggravare lo sbandamento nell'opinione pubblica ed il clima di sfiducia e di paura anche in molte fasce democratiche.

La conferenza ha avuto lo appoggio degli oltre 350 comitati di iniziativa popolare sorti in questi anni nella RFT e la partecipazione di 900 delegati, dei quali 120 provenienti da quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale, comunisti, socialisti, socialdemocratici, rappresentanti sindacali, di organizzazioni giovanili studentesche. Ai lavori ha preso parte anche un deputato della FDP (il partito liberale tedesco).

Al corteo che si è svolto sabato sera nelle strade della città, hanno partecipato più di 4 mila persone con striscioni e cartelli. Decine di giovani socialdemocratici portavano sul petto e sulla schiena la scritta: «Sono socialdemocratico e contro il Berufsverbot», una protesta contro le minacce degli organismi dirigenti della SPD (più volte tradotte in pratica negli ultimi tempi) di espellere dal partito coloro che nei comitati di iniziativa popolare collaborano con i membri del Partito comunista. Tra le presenze straniere, da segnalare quella della presidente del partito olandese del lavoro, Ina Van Heuvel, del giudice compagno Giuseppe Caizzone in rappresentanza del Comitato per la difesa dei diritti di libertà nella RFT, dell'avvocato compagno Marco Vais in rappresentanza della Federazione mondiale della gioventù.

Ciò che va sotto il nome di Berufsverbot (che significa letteralmente «divieto di professione») è l'attuazione pratica del decreto «contro i radicali», varato quasi sei anni fa per escludere dagli uffici pubblici gli estremisti sia di destra che di sinistra, che svolgessero attività «contro la Costituzione». Poi nella pratica gli estremisti di destra vennero dimenticati, tanto che nessun nazista o neo-nazista è stato mai colpito dal decreto; e la nozione di estremista di sinistra venne al tempo stesso allargata fino a comprendere tutti coloro semplicemente sospettati di non essere sufficientemente «fedeli» alla Costituzione.

La conferenza ha però respinto i giudizi sommari di coloro che sostengono che il Berufsverbot è l'indice di una già avvenuta fascistizzazione dello Stato tedesco. Esso certo si presenta «come un tumore che da quasi sei anni sta devastando la vita democratica nella RFT», che sta creando «crescenti difficoltà ad uno sviluppo democratico» e «un clima di incertezza e di paura soprattutto nelle scuole superiori e nelle università»; tuttavia la conferenza ha ribadito il carattere democratico ed antifascista della Costituzione federale, della quale la pratica del Berufsverbot, è stato detto, rappresenta una flagrante violazione.

E' stata una messa a punto importante, questa effettuata dalla conferenza, perchè da essa può derivare la possibilità di allargare le iniziative locali ed internazionali, di utilizzare tutto il grande potenziale di forze per la libertà e la democrazia che esistono nella RFT. Anche in questa direzione non si parte da zero. La conferenza ha sottolineato alcuni esempi positivi. Il fatto, ad esempio, che la lotta stia superando i limiti ristretti della «élite» intellettuale o dei gruppi studenteschi di sinistra, per coinvolgere le organizzazioni sindacali. Grandi organizzazioni, come la IG-Metall o il sindacato legno e materie sintetiche, o quello dei tipografi e cartai, hanno fatto sentire la loro voce di preoccupazione e condanna di fronte alla pratica del Berufsverbot.

Uno dei relatori della conferenza è stato Detlef Heusche, segretario del sindacato cartai e tipografi. Un membro del consiglio di una grande fabbrica siderurgica di Brema, la Klockner, ha portato alla conferenza la solidarietà e l'impegno di lotta dell'intero consiglio di fabbrica. Anche questo è un elemento di novità che può dare nuovo slancio e nuova ampiezza alla lotta. Accenti nuovi ci sono stati anche nei moltissimi interventi dei delegati stranieri che hanno partecipato ai lavori delle sei commissioni nelle quali la conferenza si è suddivisa. Sono caduti in gran parte gli attacchi indiscriminati alla Repubblica federale, quale centro di infezione fascista per tutta l'Europa, che avevano suscitato, anche se a torto, l'impressione di una campagna diffamatoria e di odio contro la RFT favorendo una saldatura fra forze reazionarie e forze moderate.

Si è passati ad una valutazione più realista dei pericoli, ma anche delle possibilità democratiche che esistono nella RFT.

Arturo Barioli

Nuova manovra propagandistica del Premier israeliano

Begin vuole formalizzare il suo invito per Sadat

Tel Aviv ribadisce nel contempo la sua intransigenza verso i palestinesi - Due morti e cinque feriti per esplosioni a Gerusalemme

BEIRUT — Mentre permane un clima di pesante incertezza nel Libano meridionale, dove si continua a temere una nuova iniziativa militare israeliana (ieri due attentati a Gerusalemme hanno causato la morte di due persone e ferito altre cinque, e questo potrebbe essere un nuovo pretesto per un attacco «di rappresaglia», anche se le vittime delle esplosioni sono tutti arabi), la attenzione degli osservatori si accentra sulla schermaglia diplomatica giocata a distanza fra il Presidente egiziano Sadat e il Premier israeliano Begin su una possibile visita dello stesso Sadat in Israele.

Tutto, come si sa, ha preso le mosse dalla dichiarazione di Sadat, alcuni giorni addietro, di essere pronto ad andare in capo al mondo e «perfino alla Knesseth (Parlamento) di Gerusalemme» per arrivare alla pace. Begin ha colto la palla al balzo e ha replicato dapprima con il messaggio radio-televisivo «al Presidente e al popolo egiziani» e poi con l'invito formale a Sadat a recarsi in Israele e a pronunciare un discorso davanti alla Knesseth. L'invito, annunciato da Begin sabato sera, sarà formalizzato forse oggi dal Consiglio dei ministri israeliano, e lo stesso Begin ha detto che chiederà personalmente al presidente della Knesseth di concedere la parola in assemblea al leader egiziano.

Salutata da molti come una iniziativa clamorosa e senza precedenti (e formalmente in effetti lo è), la mossa di Begin mostra scopertamente il suo carattere propagandistico ed appare piuttosto tesa a controbilanciare l'unanime condanna per gli attacchi aerei nel Sud Libano, se non addirittura a mascherare i preparativi per una nuova più grave iniziativa militare (paventata, come riferivamo ieri, dallo stesso ambasciatore americano a Beirut). Il Premier israeliano, infatti, sa benissimo che nè Sadat nè alcun altro *leader* arabo possono accettare, o anche solo discutere, una pace separata con Israele ignorando il contesto arabo e la questione palestinese.

Ma il senso dell'invito di Begin è proprio questo: esso è formulato come se il conflitto fosse solo fra Egitto e Israele, o per lo meno come se il conflitto israelo-egiziano fosse cosa diversa dal resto del conflitto mediorientale. In sostanza, la speranza di Begin è di cogliere un successo propagandistico e al tempo stesso di favorire la divisione — o almeno la «disunione» — del mondo arabo.

E che proprio questo sia il suo intento lo dimostra un'altra dichiarazione fatta ieri dal Premier israeliano, che va nel senso esattamente opposto all'invito a Sadat. Questi aveva venerdì, conversando con dei parlamentari americani, avanzato la proposta che a rappresentare i palestinesi a Ginevra potesse essere un noto professore americano di origine palestinese, e ciò evidentemente per eludere l'opposizione israeliana alla presenza dell'OLP.

Ebbene, anche su questa proposta (difficilmente accettabile, del resto, per l'OLP, che infatti l'ha ieri criticata) Begin ha espresso parere negativo; e gli ha fatto subito dopo eco un portavoce del suo ministero degli Esteri. I negoziati possono essere condotti — è stato detto in sostanza — solo «con genuini rappresentanti degli abitanti di Cisgiordania e Gaza e non con personalità esterne».

Senonchè, come si sa, i genuini rappresentanti — per voce della stessa popolazione araba delle due zone — sono l'OLP e i sindaci eletti nelle elezioni dell'anno scorso e tutti legati, direttamente o indirettamente, all'OLP; cioè proprio coloro con cui Begin non vuole parlare. Dopo di che il senso dell'invito a Sadat appare del tutto chiaro.

Da parte egiziana non si è avuta finora alcuna reazione ufficiale. Si è però appreso che Sadat sarà in settimana a Damasco per discutere la situazione con il Presidente siriano.

Il ministro degli Esteri di Belgrado Minic arriva oggi a Roma

Un'occasione per approfondire la cooperazione italo-jugoslava

I rapporti bilaterali e i principali temi dell'attualità internazionale saranno al centro dei colloqui - Una visita anche in Vaticano

DAL CORRISPONDENTE

BELGRADO — La visita che il vice Premier e ministro degli Esteri Milos Minic effettuerà da lunedì a mercoledì in Italia in restituzione a quella effettuata dal ministro Forlani a Belgrado cinque mesi fa, viene giudicata molto importante da parte jugoslava in quanto «avviene in un periodo in cui possiamo constatare con soddisfazione che i rapporti bilaterali sono entrati in nuova fase».

A Belgrado infatti si ritiene che gli accordi di Osimo hanno eliminato gli ultimi ostacoli allo sviluppo dei rapporti bilaterali ed hanno creato le condizioni necessarie per una collaborazione a lungo termine, più larga e più completa tra i due Paesi sulla base dell'amicizia e del buon vicinato. Questi accordi aprono grandi possibilità per l'arricchimento dei rapporti economici, con nuove e più moderne forme di collaborazione.

Durante i tre giorni del suo soggiorno romano il capo della diplomazia jugoslava affronterà con Forlani non solo i temi dei rapporti bilaterali — anche se questi occuperanno una larga parte dei colloqui — ma saranno discussi anche i diversi aspetti dell'attuale situazione internazionale. Egli sarà anche ricevuto dal Presidente della Repubblica, Leone, e dal presidente del Consiglio, Andreotti.

Conclusa la visita in Italia, Milos Minic si rechera in Vaticano, ed è previsto che sarà ricevuto in udienza da Paolo VI.

Per quanto riguarda i rapporti tra Belgrado e la Santa Sede una fonte ufficiale ha dichiarato che questi sono basati sul protocollo del 1966, con il quale è stato accettato il fatto che i rapporti tra la Chiesa cattolica romana e lo Stato jugoslavo sono un problema interno della RSF di Jugoslavia. Su questa base è stato possibile constatare uno sviluppo positivo delle relazioni tra il Vaticano e la Jugoslavia. In questo quadro va anche vista la recente nomina del vescovo per la diocesi di Capodistria, che finora era sempre incorporata in quella di Trieste.

Alla vigilia della sua partenza per l'Italia, Minic ha dichiarato all'*Ansa* di essere «molto soddisfatto per l'occasione che mi è stata offerta, dietro invito del ministro degli Affari esteri Arnaldo Forlani, di visitare la vicina Italia, con la quale la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia sviluppa con successo una fruttuosa collaborazione.

«Approfitto di questa occasione per sottolineare la grande importanza che noi attribuiamo all'ulteriore approfondimento e sviluppo in tutti i settori dei rapporti con la Repubblica italiana, la cui costruttiva politica, tendente ad una migliore comprensione e collaborazione fra i popoli e gli Stati, incontra oggi nel mondo alto prestigio.

«Mi compiaccio di constatare — ha aggiunto Minic — che nei rapporti fra i due Paesi sono stati raggiunti, grazie al reciproco impegno, eccezionali risultati.

«La volontà dei due Paesi di iniziare la liquidazione degli ultimi ostacoli nei reciproci rapporti, che è stata codificata con gli accordi di Osimo — ha proseguito Minic — è anche un esempio di come vengono tradotte in pratica le disposizioni dell'atto finale di Helsinki.

s. g.

dalla prima pagina

Devastata

pi di pistola. La «molotov» è esplosa nel corridoio del commissariato, causando un principio d'incendio. Al momento dell'attentato, nei locali c'era solo l'agente addetto al telefono e alla telescrivente.

A Lecce, intanto, proseguono le indagini per accertare la dinamica degli incidenti di sabato determinati dalla provocatoria pretesa neo-fascista di tenere un raduno proibito dalla Questura. Il dato di partenza è l'ammissione, da parte della polizia, che un agente ha sparato («un solo colpo», è stato precisato), ed è lui il responsabile del ferimento alle gambe di Daniele Chiarelli, 19 anni, militante del MLS che si trova ora piantonato all'ospedale sotto l'accusa di aver tentato di lanciare una bottiglia incendiaria appunto contro l'agente che avrebbe poi sparato — sostiene la Questura — «per legittima difesa».

Chi ha colpito allora l'altro giovane (Salvatore Cappelli, 17 anni) che si trova anche lui all'ospedale ferito all'addome? La Federazione comunista di Lecce ha chiesto ieri che si faccia piena luce sulla dinamica degli incidenti, che «s'indaghi sull'uso indiscriminato delle armi, che si colpiscano i provocatori di professione».

A Milano incidenti e scontri con la polizia sono iniziati poco prima delle 17, di ieri quando in piazza Castello un centinaio di giovani si è radunato con l'intenzione di effettuare un corteo. L'arrivo dei mezzi della polizia è stato contrastato da parte dei dimostranti mettendo di traverso in mezzo alla strada due automobili e un pullman. La polizia ha reagito sparando due lacrimogeni ed effettuando alcuni fermi; il gruppo si è diretto allora verso corso di Porta Garibaldi, dove i dimostranti sono stati dispersi. In totale sono state fermate nove persone.

Circa un'ora dopo trecento giovani hanno dato vita ad un altro corteo che è partito da piazza Vetra, si è diretto verso piazzale Medaglie d'oro, viale Bligny, il parco Ravizza per raggiungere piazza 24 Maggio e le colonne di San Lorenzo, dove sono venuti a contatto con la polizia. Qui vi è stato un nuovo lancio di lacrimogeni e ancora una volta l'avanzata dei mezzi della polizia è stata contrastata con auto poste di traverso in mezzo alla strada, una delle quali è stata data alle fiamme in corso San Gottardo.

All'inizio di corso S. Gottardo un commando di una trentina di giovani ha costretto un autista dell'ATM a mettere di traverso un autobus della linea «59», allontanandosi poi con le chiavi del mezzo e gli estintori di sicurezza. Il pesante automezzo è stato spostato solo dopo lungo tempo dall'ATM. Prima di allora un ufficiale di PS — secondo alcune testimonianze — ha pesantemente insultato l'autista, quasi che egli fosse responsabile del blocco stradale.

A Cosenza si sono avuti ieri incidenti nei pressi della sede del MSI. Cinque giovani della cosiddetta «Autonomia» sono stati arrestati per radunata sediziosa e porto di armi improprie.

★

ROMA — Saranno interrogati quasi certamente questa mattina dal giudice istruttore i giovani arrestati sabato a Roma nel corso degli incidenti che hanno sconvolto per alcune ore il centro storico ed alcuni quartieri confinanti. Il numero degli estremisti inviati a Regina Coeli o nel carcere minorile di Casal del Marmo non è ancora noto. Inspiegabilmente, infatti, mentre al termine degli scontri era stato fornito un elenco di 19 nominativi, raccolto in base alle segnalazioni dei vari distretti di PS e dei carabinieri, nella giornata di ieri si è riusciti ad avere notizia unicamente di una «nota» interna del Viminale, in cui si parla di «164 persone fermate» sulle quali si è «riferito all'autorità giudiziaria» mentre altre «17 persone sono state denunciate in stato di arresto». Che fine abbiano fatto i fermati rimane un mistero. Si presume (si presume soltanto) che siano stati rimessi in libertà.

Ieri mattina, intanto, mentre nel centro si raccoglievano le ultime bottiglie incendiarie inesplose e venivano rimosse le auto danneggiate o date alle fiamme, alla Casa dello studente, nei pressi dell'Università, si è svolta un'assemblea del «movimento», alla quale hanno preso parte alcune centinaia di giovani. La discussione, che si è conclusa senza alcuna decisione «operativa», ha visto un momento «unitario» solo nella condanna per la chiusura temporanea delle stazioni di «Radio Città Futura» e «Onda Rossa» (che hanno ripreso le trasmissioni ieri mattina alle cinque).

Il presidente dell'Associazione nazionale cronisti, Piero Passetti, ha intanto ribadito la necessità di fare piena luce sulle responsabilità del grave episodio di cui è rimasto vittima il compagno Gregorio Botta, redattore dell'*Unità*, che è stato picchiato e caricato su un gippone della PS nonostante avesse esibito la sua tessera professionale. Il capo della polizia, Parlato, che ha avuto con Passetti un lungo colloquio telefonico, ha «garantito il massimo impegno», esprimendo il proprio rincrescimento per l'accaduto. Analogo rincrescimento era stato espresso l'altra notte dall'Arma dei carabinieri al compagno Giorgio Frasca Polara, la cui abitazione era stata oggetto, sabato pomeriggio, di un'irruzione del tutto immotivata da parte di quattro militi armati.

Ferma protesta per «episodi di violenza e sopraffazione ad opera della polizia» contro giornalisti in servizio sabato a Roma è stata espressa dal presidente della FNSI, Murialdi, e dal segretario, Ceschia.

C'è da rilevare infine l'episodio di cui è rimasto vittima il compagno Dario Conato, dirigente della FGCI, arrestato sabato nei pressi del liceo «Manara» insieme ad alcuni estremisti e denunciato per «concorso in detenzione di ordigni incendiari» solo perché nelle vicinanze del punto in cui aveva avuto un incidente con la sua moto è stata trovata una borsa abbandonata con alcuni ordigni incendiari.

Posto

sono due facce della stessa medaglia».

«Io sostengo — dice invece Lucio De Carlini, segretario della Camera del Lavoro, respingendo la visione di un sindacato "conservatore", almeno nei confronti della CGIL — che la mobilità prima di essere un dovere è un diritto. Perchè chi nasce tessile deve morire tessile? La mobilità è anche un fattore di sviluppo sociale ed economico: però occorrono stimoli culturali e convenienze economiche per i lavoratori».

«Attenti a non fare pagare i prezzi traumatici della vecchia "mobilità" dal Sud — interviene Annio Breschi, segretario regionale della CGIL —. Una rete di controlli e di poteri del sindacato è indispensabile. Però non si possono più fare discorsi solamente predicatori».

In realtà, dicono alla CGIL, gli strumenti per gestire e programmare la mobilità sono carenti. La legge sulla riconversione industriale prevede si la creazione di una commissione regionale «mista» (ente pubblico, sindacati, datori di lavoro) ma essa «rischia di servire — dice ancora De Carlini — per gestire l'uscita dei lavoratori, non l'entrata. Essa cioè lavora sui dati offerti dalle aziende in crisi o che prevedono eccedenza di manodopera per riconversione o ristrutturazione, senza che possa conoscere l'intero andamento del mercato del lavoro». Insomma, questa commissione agirebbe come una bilancia con un solo braccio, nè il sindacato ha i suoi strumenti per controllare l'insieme del mercato del lavoro.

Non dimentichiamo poi le spinte oggettive e soggettive che stimolano la resistenza operaia alla mobilità, se non vi si è «costretti»: la struttura salariale che premia la anzianità aziendale, la casa, i servizi sociali, la rete di amicizie e di relazioni che si è consolidata e che si spezza se ci si allontana troppo. Ciò consiglia i sindacati a propendere per una mobilità costruita in aree geografiche abbastanza ristrette, quali possono essere in Lombardia i comprensori.

Comunque siamo sempre e ancora alle idee, alle considerazioni. Di fronte alle urgenze, alle drammaticità quotidiane che fa il sindacato: si siede e aspetta che maturino le mele? Colombo è esplicito, quasi brutale: «Poichè manca un disegno di programmazione e poichè il padronato non vuole contrattare la mobilità, il sindacato continua a fare il mestiere insegnato dai nonni: il posto di lavoro non si tocca».

«Una strada c'è — dice De Carlini — ed era quella tracciata dalla legge regionale cosiddetta sugli "osservatori"»; una strada che si propone di far leva soprattutto sul rapporto con l'Ente locale. Anche qui, però, come vedremo non sono tutte rose e fiori.

Il capogruppo del PCI al la Regione Lombardia, Luigi Marchi, prevede per Natale 15-16 mila disoccupati in più: «Cioè — chiarisce — gente non più protetta dalla cassa integrazione». Andranno ad ingrossare l'esercito di quelli che tirano avanti buttandosi nel lavoro nero, in quella specie di sottobosco rappresentato dalle attività ufficialmente «inesistenti»? Marchi non se la sente di escluderlo. Ha in mano il testo di una legge approvata il 28 luglio scorso dal Consiglio e che ha come titolo: «Comitato di coordinamento regionale per la politica industriale ed occupazionale, osservatori comprensoriali del lavoro e dell'occupazione». La chiave innovativa della legge è nell'articolo 5: a livello del comprensorio «sulla base degli elementi forniti dagli osservatori» (mappa degli insediamenti produttivi, previsioni semestrali sulla domanda e sull'offerta di lavoro, elementi utili per la predisposizione di corsi professionali, ricerche intese a favorire l'avviamento al lavoro, il pieno impiego e le mobilità), la Regione «promuove incontri» con sindacati e padronato per rendere note le «possibilità di assunzione» e le «disponibilità di manodopera».

Poteva essere quell'inizio di programmazione della mobilità fondato su dati di fatto «reali», su analisi non improvvisate, che da più parti si andava chiedendo. Ma questa legge non esiste. Il commissario di governo l'ha bocciata senza remissione; la Regione Lombardia — ha detto — ha legiferato in un campo (il collocamento) che non è di sua competenza. Così gli «osservatori» non si possono fare.

Allora hanno ragione quelli che sostengono: «Chiudiamoci in fabbrica e non molliamo un sol posto di lavoro»? La realtà non è così schematica. Certo la mancata approvazione della legge frustra molte speranze, ma anche la sua entrata in vigore non avrebbe innestato alcun automatismo: semmai avrebbe offerto una «arma» più precisa e più incisiva nella battaglia per una corretta gestione attiva della manodopera.

«Gli strumenti della Regione — dice Marchi — non possono e non vogliono interferire direttamente nel mercato del lavoro, ma devono essere considerati come occasioni di incontro soprattutto per una corretta conoscenza della realtà. Ora, invece, negli ambienti padronali e in determinati settori sindacali presenti soprattutto nella CISL, vi sono difficoltà e riserve a sedersi a quella "tavola permanente" a tre che noi abbiamo individuato nella legge sugli "osservatori" e che ora cercheremo di contrattare politicamente con il governo e con il Parlamento».

Le ragioni del padronato si conoscono. Non tanto (o non solo) un generico «desiderio di licenziare», quanto un tentativo di coinvolgere i sindacati nella richiesta di far ricadere i costi sociali della mobilità sull'Ente locale, accompagnato dalla pressione per trasformare il rapporto di lavoro da tempo indeterminato a contratto a termine: qui sta il motivo della diffidenza verso un ruolo positivo e trainante, di «iniziativa» della Regione.

Colombo, segretario della CISL milanese, non nasconde da parte sua i problemi del suo sindacato: «La CISL teme che in qualche modo l'Ente locale si arroghi il diritto di fare così o di fare così. Oppure che tenda a dar vita ad una sorta di organismo all'interno del quale i pesi siano completamente falsati. Noi non vogliamo essere messi sullo stesso piano dell'Unione artigiani, tanto per fare un esempio. Quindi la CISL accetta ipotesi come quella degli osservatori solo come strumento di conoscenza della realtà, non di contrattazione. Rifiuta il "tavolo a tre" o il "tavolo permanente" come istituzione».

De Carlini, segretario della Camera del Lavoro, la pensa diversamente: «Finchè le uniche possibilità per il lavoratore nel momento della mobilità sono offerte dagli annunci economici del Corriere della sera e mancano le occasioni offerte dall'Ente pubblico, attraverso anche il miglioramento della riqualificazione, il discorso non va avanti».

Siamo di fronte a bizantinismi, a sottigliezze appena avvertite dai non competenti, oppure emergono antiche divisioni, antiche diffidenze? Nelle posizioni della CISL (ma che non sono però solo della CISL) non è difficile scorgere il mai sopito limite del «contrattualismo», la mai troppo nascosta «paura» delle forze politiche, del «primato» della politica. I freni ad una corretta politica di controllo della manodopera non vengono insomma solamente dal padronato o da determinati gruppi politici: esistono, e pesano anche le contraddizioni all'interno dei sindacati.

«La Regione aveva una pretesa — dice Luigi Vertemati, socialista, assessore al Lavoro —. Che ci fosse un'imprenditoria disponibile a mettere sul tavolo i dati del suo prevedibile sviluppo nei prossimi due anni ed un sindacato disponibile a difendere l'occupazione in termini non aziendali, ma di aree, quindi che si attrezzasse a gestire (e non episodicamente) il mercato del lavoro a livello di zone: cioè la mobilità e la riqualificazione. La mia personale opinione è che ambedue preferiscano ancora trincerarsi dietro i principi».

In conclusione, nessuno da solo oggi può governare il mercato del lavoro, quindi la mobilità, così come nessuno da solo può controllare la riconversione. Pure, bisogna trovare la via per fare l'una e l'altra cosa (perché non si può fare l'una senza l'altra). Come non è saggio buttare a mare (anche se qualcuno lo pensa), la legge sulla riconversione prima ancora di averla usata, così non è giusto arrendersi di fronte agli ostacoli artificiosi che vengono eretti davanti alle iniziative producenti delle istituzioni a livello decentrato. Per una azione efficace, oltre a combattere i tradizionali avversari, il movimento operaio deve vedere e superare anche ostacoli e limiti che nascono e crescono al suo interno.